

2/2016

STUDI CULTURALI



Gli studi postcoloniali
tra Francia e Italia
L'animalizzazione del migrante
Ugo Gregoretti si racconta
Gramsci in digitale



il Mulino

Raffaello Rauty
**Quando c'erano gli intellettuali.
 Rileggendo Cultura popolare e
 marxismo**

Milano, Mimesis, 2015, pp. 298

Fra i molti dibattiti suscitati nell'Italia post-bellica dalla pubblicazione degli scritti gramsciani vi è stato quello sul folklore. In alcune famose pagine dei *Quaderni*, Gramsci proponeva di trattare il folklore non in termini di pittoresca curiosità bensì di cultura distintiva delle classi subalterne: specchio della loro deprivazione intellettuale, da un lato, e dall'altro tuttavia germe di resistenza e di elaborazione antiegemonica. Negli anni cinquanta, su questo tema si apre un ampio dibattito fra gli intellettuali della sinistra, che vede contrapposti due schieramenti. Da una parte vi sono etnologi e folkloristi come Ernesto De Martino e Alberto M. Cirese, interessati al mondo contadino meridionale e alla sua coscienza di classe, che vedono espressa nel folklore e ritengono di dover integrare nel più ampio processo di emancipazione delle classi subalterne. Dall'altra parte vi sono i marxisti più ortodossi, come ad esempio Cesare Luporini e Mario Alicata, che credono in un progetto emancipativo guidato dalla classe operaia urbana del nord, e nelle tradizioni delle «plebi rustiche del Mezzogiorno» scorrono una zavorra ideologica di cui occorre disfarsi nel corso della modernizzazione. I primi, studiando le potenzialità creative del folklore, insistono sulla spontaneità e l'autonomia della formazione di una coscienza di classe popolare; i secondi rimandano piuttosto al necessario ruolo dirigente del partito.

Il dibattito si svolge su riviste culturali come «Società», ma anche su quotidiani della sinistra come «L'Avanti!», «Paese Sera» e «L'Unità», a testimonianza della sua ampia diffusione. La sua eco si avverte ancora nei decenni successivi, e negli anni settanta vi è un vero e proprio revival di quei temi. Intorno alla metà del decennio escono infatti a breve distanza numerose pubblicazioni che raccolgono i testi del dibattito e cercano in vario modo di tirarne le fila. Fra questi si segnalano i volumi a cura Pietro Clemente

et al. (*Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, Edizioni di cultura popolare, 1976), di Pietro Angelini (*Dibattito sulla cultura delle classi subalterne*, Roma, Savelli, 1977), Carla Pasquinelli (*Antropologia e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977) e di Raffaele Rauty (*Cultura popolare e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976). È appunto quest'ultima raccolta antologica che Rauty oggi ripropone con il titolo *Quando c'erano gli intellettuali*, in un volume arricchito da una nuova introduzione del curatore e da una postfazione di Tullio Seppilli. Ristampa assai opportuna, perché il dibattito conserva molto del suo interesse, e non solo in chiave di storia culturale. Fra l'altro, la scelta antologica di Rauty è molto ampia (anche rispetto agli altri volumi citati, che sono comunque oggi irripetibili). Il nucleo è appunto la discussione che si apre nel 1949 con l'articolo di De Martino *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, e prosegue per tutti gli anni cinquanta (con interventi di Fortini, Luporini, Cirese, Santoli, Toschi, oltre a brani rappresentativi delle posizioni di Croce, Gramsci, Banfi). Ma il volume raccoglie anche scritti degli anni sessanta e settanta: un curioso articolo di Achille Occhetto su «Rinascita» del 1966, fra l'altro, e interventi di Lanternari, Alberoni, Bosio, Bermani, Lombardi Satriani, Annabella Rossi e Seppilli che arrivano fino al 1975.

Dopo quella data, in effetti, l'interesse per la cultura popolare si affievolirà progressivamente. Oggi guardiamo a quel dibattito dalla sponda opposta di un fossato storico-culturale. Un fossato che Seppilli, nella sua postfazione, interpreta come una sconfitta storica: «sconfitta delle culture popolari, tradizionali o innovative, della seconda metà del Novecento (direi anche della nostra sconfitta intellettuale)», cui fa riscontro «la vittoriosa egemonia dell'ideologia di mercato e dei suoi valori e stili di vita» (297). E anche il titolo che Rauty appone alla nuova edizione si riferisce a una radicale discontinuità: gli intellettuali protagonisti del dibattito sul folklore non ci sono più. Cioè, non ci sono più quei mitici personaggi capaci di intrecciare strettamente il rigore scientifico e l'impegno etico-politico, tanto interessati al folklore

perché su di esso misuravano il grado della loro organicità ai ceti subalterni. Il che equivale a dire, com'è ovvio, che si è persa una certa accezione della *sinistra*, e l'idea stessa di una cultura integrata a processi di cambiamento ed emancipazione sociale. Ma certo non servirebbe tornare a leggere quelle pagine se fosse solo per recriminare su una *sconfitta*. Il punto è un altro – quello che lo stesso Rauty coglie in uno spunto autoriflessivo: «i temi proposti dal volume [...] sembrerebbero tanto distanti eppure anche il concetto di distanza [...] si mostra frutto di una costruzione e decostruzione sociale» (17-18). In altre parole, la percezione di distanza rispetto a un mondo perduto è a sua volta una componente strutturale di ciò che significa oggi sentirsi intellettuali o *di sinistra*. Rispetto agli anni cinquanta o anche ai settanta, non sono scomparsi né gli intellettuali né la cultura popolare (già allora quest'ultima era vagheggiata come qualcosa del passato, sul punto di scomparire a fronte della travolgente modernità). Manca però una teoria in grado di articolare i rapporti rispetto ai mutamenti storici. In grado dunque di cogliere da un lato la misura in cui quella cultura popolare (progressiva, contestativa etc.) era per molti versi una invenzione degli intellettuali stessi; dall'altro, i modi in cui oggi il popolare viene definendosi (esattamente come un tempo) in relazione ai cambiamenti delle strategie e dei progetti egemonici. Può darsi che oggi sia *populismo*, più che *folklore*, il concetto-chiave per cogliere tali articolazioni. Tornare a riflettere sui dibattiti di cinquant'anni fa è in ogni caso essenziale: ma solo se l'obiettivo è gettare ponti su quel fossato (più ideologico che storico) che da essi sembra inesorabilmente separarci.

Fabio Dei

Derek Boothman, Francesco Giasi e Giuseppe Vacca (a cura di)
Studi gramsciani nel mondo.
Gramsci in Gran Bretagna

Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 334

Proseguono le pubblicazioni della collana *Studi gramsciani nel mondo*, avviate nel 2007 dalla Fondazione Istituto Gramsci in collaborazione con l'editore Il Mulino. Una

serie di volumi tematici che raccolgono alcuni dei contributi più significativi offerti da studiosi di tutto il mondo al dibattito sul pensatore sardo, concepita con l'obiettivo di riportare a casa Gramsci, e di dare al pubblico italiano un'idea dell'ampia discussione internazionale che si è sviluppata, e continua a svilupparsi, sul suo conto. Dal volume *2000-2005* (2007), si è passati a *Gli studi culturali* (2008), poi a *Le relazioni internazionali* (2010) e a *Gramsci in America Latina* (2011). L'ultima tappa è il Regno Unito: a fine gennaio 2016 è arrivato nelle librerie *Gramsci in Gran Bretagna* (2015), a cura di Boothman, Giasi e Vacca, un nuovo e indispensabile tassello che ambisce a dare una prospettiva sulla capillare diffusione oltremarina del pensiero gramsciano, raccogliendo e traducendo in italiano (e ritraducendo le relazioni già pubblicate di Hobsbawm e Forgacs ai congressi gramsciani di Roma 1977 e Formia 1989) quattordici contributi distribuiti tra il 1968 e il 2008.

È arduo dare in poche righe un'idea dell'evoluzione temporale del dibattito britannico, o illustrarne sommariamente il contesto, le influenze, i fraintendimenti e le problematiche, poiché sarebbe comunque la riduzione di una complessità polifonica. Si può però cercare di *seguire il ritmo* di questo volume, appoggiandosi all'introduzione (Boothman) e alla relazione sulle edizioni inglesi di Gramsci (Forgacs), quasi un controcanto che attraversa e tiene insieme alcuni nuclei tematici estrapolabili dalla raccolta.

La *preistoria* della ricezione gramsciana in Gran Bretagna si confonde con la vicenda umana del Gramsci nelle carceri fasciste fra gli anni venti e trenta; e, nello specifico, con l'amicizia tra lui e Sraffa, l'economista di Cambridge che fece circolare tra gli intellettuali britannici alcune intuizioni gramsciane, riprese ad esempio nelle opere di Dobb. Da qui, e con la fine del secondo conflitto mondiale, inizia la *storia*, ovvero la lenta penetrazione oltremarina di scritti e concetti gramsciani, intrecciatisi con le vicissitudini del Partito Comunista Britannico, delle sue riviste, della sua casa editrice e del suo famoso *History Group* (nel quale ritroviamo Dobb, Hobsbawm e Kiernan), nel travagliato contesto del marxismo pre e post 1956. Se inizialmente Gramsci si diffonde con la pubblicazione di